

RECENSIONI

MARCO EMANUELE OMES, *La festa di Napoleone. Sovranità, legittimità e sacralità nell'Europa napoleonica, 1799-1815*, VIELLA, Roma 2023, pp. 459.

L'attenzione attribuita agli interventi promossi da Bonaparte sul piano della politica festiva ha consentito, negli anni più recenti, di alimentare il dibattito intorno all'evoluzione della festa e dei suoi cerimoniali nelle stagioni del Consolato e del primo Impero. Oltre a lumeggiare la portata delle modifiche che vennero introdotte nel calendario festivo all'uscita dalla stagione direttoriale (J. Lalouette, *Jours de fête. Fêtes légales et jours fériés dans la France contemporaine*, Tallandier, Paris 2010) e la loro importanza ai fini della graduale affermazione delle feste nazionali nel contesto francese (R. Dalisson, *Célébrer la nation. Les fêtes nationales en France de 1789 à nos jours*, Nouveau Monde éditions, Paris 2009), le riflessioni avviate in sede storiografica hanno infatti permesso di fare maggiore chiarezza sullo svolgimento delle nuove *cérémonies publiques*, di riflettere sul loro dialogo con la tradizione festiva di matrice rivoluzionaria e il progressivo allontanamento dagli intenti pedagogici finalizzati alla *régénération du citoyen* (C. Triolaire, *Célébrer Napoléon après la République: les héritages commémoratifs révolutionnaires au crible de la fête napoléonienne*, in «Annales Historiques de la Révolution Française» 346[2006], pp. 75-96), nonché di cogliere i tratti sottili alla loro pianificazione in frangenti segnati dalle difficoltà conosciute dall'Impero ormai giunto alla sua massima espansione (Ch.-E. Vial, *15 août 1811: l'apogée de l'Empire?*, Perrin, Paris 2019). Nondimeno, il tema è stato indagato alla luce delle strategie che furono impiegate per alimentare la sacralizzazione del potere e della figura di Bonaparte; un aspetto non privo di riflessi sull'elaborazione del mito napoleonico e sulla successiva costruzione della leggenda aurea che, oltre a trovare corrispondenza negli omaggi tributati al primo console nelle cerimonie osservate all'indomani della ratifica del Concordato tra la Francia e la Santa Sede, trovò piena espressione in seguito alla pubblicazione del decreto imperiale del 19 febbraio 1806 e della conseguente elevazione della festività di san Napoleone a festa nazionale da celebrarsi annualmente il 15 agosto, in concomitanza del giorno natalizio di Bonaparte, dell'anniversario del *rétablissement du culte catholique en France* e, specialmente, della festività mariana dell'Assunta, patrona di Francia. Più di recente, le feste napoleoniche non hanno inoltre mancato di essere studiate in relazione agli obiettivi che furono perseguiti negli anni centrali dell'Impero allo scopo di conferire una più solida giustificazione alla legittimazione della *dynastie napoléonienne* nella circostanza della nascita e del battesimo del re di Roma (1811), consentendo di fare emergere le peculiarità ravvisabili nella loro osservanza e l'importanza che le autorità governative attribuivano all'oculata pianificazione e corretta esecuzione.

Nell'inserirsi nel solco tracciato dagli studi recenti, il lavoro di Omes si propone pertanto a sua volta di esaminare le pubbliche celebrazioni che vennero istituite e osservate fra il 1799 e il 1815 in tre distinte macroaree geografiche (Repubblica/Impero francese, con i dipartimenti annessi della penisola italiana e in misura minore della Renania e dell'Olanda; Repubblica/Regno d'Italia e Regno di Spagna) per verificare, mediante l'approccio comparativo, «l'esistenza di modelli, adattamenti e differenze nella strategia e nella pratica celebrativa napoleonica» (p. 24). Attraverso lo spoglio della documentazione conservata negli archivi e nelle biblioteche francesi, italiani e spagnoli, lo studio ripercorre pertanto le fasi che portarono all'affermazione e alla graduale trasformazione delle celebrazioni napoleoniche, ponendo l'accento sulla

pianificazione, sulle modalità di svolgimento, sugli attori, sui riti e sugli obiettivi degli eventi festivi. Prefato da Stefano Levati (pp. 7-11) e composto da sette capitoli, il volume ambisce altresì a indagare tali ricorrenze in relazione all'evoluzione conosciuta dal concetto di sovranità in epoca post-rivoluzionaria, individuando in esse, analogamente a quanto è stato fatto dalla storiografia più recente, un canale utile a indagare il processo di sacralizzazione e di legittimazione del potere napoleonico nel contesto europeo.

Il primo capitolo (pp. 29-64) è consacrato all'analisi degli svaghi, degli atti di munificenza e dei momenti che costellavano le celebrazioni nelle tre macroaree geografiche prese in esame; tratti che, a giudizio dell'A., evidenziano «l'esistenza di un modello di festa imperiale su scala continentale», tuttavia «non privo di specificità in base al contesto territoriale e temporale» (p. 29). Oltre a riflettere sull'importanza attribuita a questi momenti ai fini del coinvolgimento della popolazione, Omes sottolinea infatti come, non di rado, l'organizzazione delle feste – e in special modo dei divertimenti pianificati nelle aree di recente annessione – tenesse conto degli usi, dei costumi e delle tradizioni festive presenti in area locale; un aspetto che emerge con una certa evidenza dalle iniziative assunte dai prefetti e dai *maires* per proporre lo svolgimento di svaghi ripresi dalla tradizione. Nello specificare opportunamente come l'apertura verso «suggestioni ed usi “dal basso”» non dipendesse «tanto dall'interesse etnologico per le forme di folklore locale» (p. 36), quanto piuttosto dall'intento di scongiurare l'affiorare di possibili malumori e dall'obiettivo di rendere le nuove festività quanto più solide e legittime, l'A. pone dunque l'accento sui margini di «flessibilità» ravvisabili nella festa imperiale che, pur connotandosi di «una struttura e di finalità stabili» (p. 37), sapeva adattarsi alle sensibilità locali, specie nelle zone periferiche dell'Impero. Il recupero della tradizione nel contesto festivo lo induce pertanto a prendere le distanze dalle tesi formulate nel contesto anglosassone dagli specialisti che hanno attribuito all'amministrazione napoleonica, specie nei dipartimenti italiani annessi all'Impero, propositi di imperialismo culturale, in parte dettati dall'«ostilità per le culture locali» (p. 37). Si rivela tuttavia opportuno sottolineare come la valorizzazione della tradizione locale in ambito festivo, che certamente contribuisce a fare emergere i limiti delle interpretazioni che hanno riletto gli interventi napoleonici ai fini della completa francesizzazione delle aree controllate, possa trovare una più completa comprensione se si osservano le determinazioni assunte da personalità ai vertici dell'apparato amministrativo e a cui competevano azioni di coordinamento e responsabilità in occasione delle pubbliche celebrazioni. Una più ampia riflessione sulla linea adottata dal ministro dell'Interno Montalivet, di cui si sono recentemente richiamate le iniziative assunte in occasione delle solennità istituite per solennizzare il rafforzamento della *Quatrième Dynastie*, consente infatti di meglio comprendere l'attenzione riposta nella valorizzazione degli usi e dei costumi locali negli eventi festivi indetti negli anni centrali dell'Impero, nonché di osservare come non fossero rari i casi in cui le iniziative dotate di maggiore originalità e di maggior successo elaborate nelle zone periferiche venissero prese in esame nella capitale francese per valutare l'opportunità di favorirne l'adozione su più ampia scala.

Nel proseguire la disamina sulla componente “civile” delle celebrazioni, nel secondo capitolo (pp. 65-109) l'A. riflette sul ruolo attribuito ai funzionari nell'attività preparatoria e nello svolgimento delle ricorrenze napoleoniche. In particolare, l'accento è posto sul duplice volto delle feste, che si rivelavano tanto una cartina di tornasole utile a verificare l'«affidabilità amministrativa, organizzativa e politica dei funzionari pubblici locali», quanto un «banco di prova» valido a misurare l'*esprit*

public, in base alla partecipazione e al grado di coinvolgimento degli amministrati (p. 66). Com'è noto, le feste offrivano infatti l'occasione per saggiare la lealtà e la capacità degli amministratori locali, ai quali spettava il compito di gestire i fondi disponibili per la loro organizzazione, di provvedere alla loro corretta esecuzione e di informare le autorità superiori sull'esito dei momenti di giubilo. Al contempo, esse assumevano i contorni di un contesto da cui evincere indicazioni sui sentimenti della popolazione nei confronti del regime; un aspetto che l'A. si propone di indagare facendo proprie le suggestioni provenienti dall'*histoire des émotions* e dalla sociologia e che, pur rivelandosi un canale utile per riflettere sui tentativi promossi allo scopo di plasmare una *communauté émotionnelle* «animata da interessi, valori, stili e valutazioni emozionali simili» (p. 103), rischia di ridimensionare il pur importante ruolo che le feste assumevano nell'ottica della costruzione del consenso. Le numerose iniziative varate in occasione delle celebrazioni, di cui si rivela sovente arduo verificare l'efficacia, ambivano infatti a veicolare l'affezione verso il regime e ad alimentare negli amministrati sentimenti di attaccamento nei confronti della persona di Bonaparte, come si evince, ad esempio, dai progetti che vennero promossi negli anni centrali dell'Impero dal *grand maître de l'Université impériale* Jean-Pierre-Louis de Fontanes e dal direttore generale della pubblica istruzione nel Regno d'Italia Giovanni Scopoli per favorire il coinvolgimento dei professori e degli studenti alle feste indette per solennizzare il rafforzamento della nuova dinastia.

Contesto a cui gli studi più recenti hanno attribuito un ruolo per nulla secondario ai fini della progressiva elaborazione del mito di Bonaparte e della legittimazione dinastica, le cerimonie sono inoltre indagate, nel terzo capitolo (pp. 111-149), allo scopo di illustrare le principali rappresentazioni del primo console/imperatore veicolate dalle narrazioni sceniche, simboliche, discorsive e figurative che connotavano gli eventi. La scelta di procedere alla classificazione di tali immagini «per tipologia» (p. 112) permette infatti di confermare la ricchezza di rappresentazioni a cui il regime consolare, poi imperiale, fece ricorso per elaborare e combinare molteplici forme di legittimità nell'ottica del proprio consolidamento, ma anche di evidenziare il modo in cui le feste si rivelarono un canale privilegiato per ribadire le immagini positive di Napoleone e per replicare alle contro-narrazioni forgiate dai detrattori per screditare il potere napoleonico (p. 139) e che trovavano sovente esplicitazione nei *placards*, nei libelli incendiari e nella caricatura.

Tra le immagini positive, una certa attenzione è opportunamente conferita a quelle che miravano a circondare Bonaparte di un'aura sacrale (pp. 145-149); analisi che anticipa la disamina condotta nel quarto (pp. 151-189) e nel quinto capitolo (pp. 191-223) sul nesso esistente tra le feste e la sacralizzazione del potere napoleonico. In entrambi i capitoli, l'A. affronta questioni che hanno già beneficiato di ampia trattazione in sede storiografica e che hanno consentito, negli anni più recenti, di fare luce sugli interventi legislativi che portarono alla pubblicazione del decreto imperiale del 19 febbraio 1806 nel clima favorevole inaugurato dalla vittoria di Austerlitz, sulla risposta offerta dalla Santa Sede, dall'episcopato e dal clero alle novità introdotte da Napoleone sul piano della politica religiosa e festiva, sui toni sacralizzanti presenti nei *mandements* e nelle omelie e sui riflessi degli interventi in area belga, nel Regno d'Italia e nei dipartimenti italiani direttamente annessi all'Impero. Trattati di maggior originalità emergono pertanto dall'approfondimento condotto sul caso spagnolo, che l'A. approfondisce allo scopo di evidenziare i limiti dell'azione profusa dalle autorità francesi per promuovere l'osservanza delle preghiere per Napoleone e per il fratello Giuseppe Bonaparte (pp. 198-199) e per ricercare la mediazione degli ecclesiasti-

ci (pp. 214-217). In particolare, Omes rileva la scarsa pervasività conosciuta dalla sacralizzazione di Napoleone nella penisola iberica: un aspetto che gli consente di rilevare le differenze con i risultati ottenuti nell'Impero francese e nel Regno d'Italia, e che, a suo giudizio, traeva in parte origine dalle cautele osservate dai religiosi spagnoli nell'alimentare l'esaltazione della persona dell'imperatore in un contesto notoriamente segnato dalla *guerrilla* e dall'opposizione alla presenza francese.

Analogamente, margini di originalità affiorano dalla disamina condotta, nel sesto capitolo (pp. 226-267), sulle celebrazioni militari. Il lavoro ripercorre infatti le fasi dell'articolato processo che portò a ricercare nel coinvolgimento dei soldati nei momenti di giubilo un elemento valido ad amplificare la legittimazione del regime, a conferire visibilità al vincolo stabilito fra Napoleone e gli uomini dell'Armata e a vivificare l'*esprit de corp*; tratti che, oltre a trovare corrispondenza nelle grandiose cerimonie organizzate nelle settimane posteriori alla fondazione dell'Impero (1804) della distribuzione delle croci della Legione d'Onore agli Invalides e al campo di Boulogne-sur-Mer, sarebbero emersi con una certa evidenza in corrispondenza della festa nazionale del 15 agosto. Nell'analizzare il ruolo rivestito dalle truppe nelle feste politiche, l'A. ha il merito di entrare in dialogo con le più recenti linee storiografiche, attente a esaminare l'esperienza della guerra attraverso il vissuto dei soldati. A tal proposito, elementi di novità emergono dalla riflessione condotta «sugli effetti fisici, psicologici e motivazionali delle feste sulle truppe» (p. 255), che permette di fare luce sul modo in cui sovente, specie nel corso delle campagne militari, le ricorrenze in onore dell'imperatore costituissero una valvola di sfogo e un momentaneo rimedio all'alienazione dalla comunità di origine.

Come l'esercito, che è al contempo valutato come un vettore della diffusione delle celebrazioni napoleoniche nel contesto europeo, anche la massoneria si rivelava un efficace strumento per amplificare l'esaltazione del sovrano. Nel settimo capitolo (pp. 260-301), l'A. analizza le narrazioni, i riti e i simboli presenti nelle forme di omaggio tributate a Bonaparte all'interno delle logge, contribuendo – similmente a quanto è stato fatto negli studi più recenti dedicati alla sacralizzazione e alla glorificazione napoleonica nel contesto della libera muratoria – a porre l'accento sulla pluralità delle rappresentazioni di Napoleone che furono elaborate negli anni del Consolato e dell'Impero.

Nello stabilire una relazione diretta tra le ricorrenze napoleoniche e il concetto di sovranità e nell'inserirsi nel dibattito sullo stretto vincolo esistente tra le nuove celebrazioni, la legittimazione e la sacralizzazione del potere consolare e imperiale, il lavoro permette di ritornare sul significativo rinnovamento conosciuto dalla festa all'uscita dalla stagione rivoluzionaria, nonché di offrire una conferma del particolare ruolo che venne attribuito ai momenti di giubilo nell'ottica della promozione dell'immagine di Napoleone all'interno e al di fuori dei confini francesi, in un frangente storico e politico segnato da rivolgimenti destinati a esercitare un profondo lascito nel contesto europeo.

Riccardo Benzoni

JEAN-MARC TICCHI, *Pie VII. Le pape vainqueur de Napoléon?*, PERRIN BIOGRAPHIE, Paris 2022, pp. 416.

Nell'ambito della storiografia novecentesca la questione del rapporto tra la Chiesa cattolica e la modernità scaturita dal pensiero illuminista e dalla svolta politica

segnata dalla Rivoluzione francese ha costituito uno dei temi maggiormente indagati, dibattuti e forieri di differenti interpretazioni.

Le ricerche sull'«Aufklaerung cattolica» e sui moti riformatori sviluppatasi nell'alveo del cattolicesimo settecentesco inaugurate negli anni Settanta-Ottanta del xx secolo in Francia da Bernard Plongeron (*Questions pour l'Aufklärung catholique en Italie*, in «Il pensiero politico» 3 [1970], pp. 30-58) e nel contesto italiano da Mario Rosa (*Introduzione all'Aufklärung cattolica in Italia*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Herder, Roma 1981, pp. 1-47) e Daniele Menozzi (*Philosophes e chrétiens éclairés: politica e religione nella collaborazione di G. H. Mirabeau e A. A. Lamourette, 1774-1794*, Paideia, Brescia 1976; «Aufklaerung» delle Chiese cristiane e «chrétiens éclairés». In margine ai lavori della terza sessione del congresso C.I.H.E.C. di Varsavia, in «Critica storica» 16[1979], pp. 150-161) hanno aperto filoni di ricerca in grado di esercitare un'influenza di lungo periodo sui rispettivi panorami storiografici nazionali.

Al di là delle diverse prospettive, questi studi hanno mostrato come tra il tardo Settecento e i primi due decenni dell'Ottocento la Chiesa romana assunse i caratteri che, plasmata sull'intransigente chiusura verso ogni forma di dialogo con i principi della modernità, influenzarono l'identità cattolica per oltre un secolo e mezzo. Concentrando l'attenzione sul tentativo di alcune delle principali personalità del riformismo e dell'utopismo italiano di instaurare un dialogo con i regimi democratici costituiti nella penisola italiana a seguito dell'occupazione francese, Delio Cantimori mise in luce come sullo scorcio finale del XVIII secolo si generarono le condizioni politiche, sociali e religiose in cui germinò la «Questione romana».

Il volume di Jean-Marc Ticchi, *Pie VII. Le pape vainqueur de Napoleon?*, risultato ultimo di una lunga riflessione condotta dall'autore su molteplici aspetti della vicenda biografica e intellettuale di Barnaba Chiaramonti, assume il suo più pieno significato storiografico se collocato entro la tradizione di studi concernente il problematico nodo del confronto/scontro tra la Chiesa cattolica e la modernità.

Le vicende che segnarono la biografia di Chiaramonti, che l'autore ricostruisce attingendo a una consolidata tradizione di studi, costituiscono un punto di osservazione privilegiato per studiare la reazione di Roma alle novità politiche, sociali e religiose scaturite dalla Rivoluzione francese.

Una volta indagate le fasi dell'entrata del giovane Chiaramonti nell'ordine benedettino e della formazione filo-giansenista e anti-gesuitica ricevuta presso Santa Giustina di Padova, l'autore si sofferma con particolare attenzione sul periodo dell'episcopato di Imola, iniziato nel 1785 (anno in cui il prelato ottenne anche l'investitura cardinalizia). Il lungo episcopato, di cui Chiaramonti mantenne la titolarità anche a seguito dell'elezione al soglio pontificio nel 1800, fu contrassegnato dalle svolte politiche che caratterizzarono la penisola italiana e, in particolare, lo Stato pontificio. La città di Imola fu occupata una prima volta dalle truppe francesi nel giugno 1796. Dimostrando equilibrio e una certa dose di realismo politico, Chiaramonti chiese al clero e ai religiosi della diocesi di alienare i beni preziosi posseduti per fare fronte al contributo richiesto dall'autorità politica. Allo stesso tempo, allo scopo di scongiurare le tensioni e i disordini generatisi in altre città delle Legazioni pontificie, contrastò ogni forma di sovversione contro il nuovo governo. Sulla scorta degli scontri tra le truppe francesi e austriache, il primo febbraio 1797 Imola fu annessa alla Repubblica Cispadana, per poi essere integrata alla Repubblica Cisalpina, proclamata da Napoleone a Milano il 9 luglio dello stesso anno.

Si colloca nel contesto della seconda occupazione della città da parte delle truppe francesi un'importante lettera pastorale, promulgata il 4 marzo 1797. Rifacendosi

a una consolidata elaborazione teologico-politica, fondata in primo luogo sulla pericope paolina di *Romani* 13,1-7 («*Non est enim potestas nisi a Deo...*»), Chiaramonti indugiò con particolare attenzione sul principio dell'obbligo di subordinazione del cristiano alle autorità costituite. A seguito dell'accrescersi delle tensioni tra autorità politica ed ecclesiastica, via via acuitesi a causa della progressiva limitazione dell'autonomia del clero, il vescovo pronunciò la famosa omelia di Natale del 1797. Conformandosi all'orientamento maggioritario tra i vescovi delle Legazioni, evidenziò la conciliabilità tra la religione cristiano-cattolica e i governi democratici. Anche in un assetto politico differente da quello monarchico, il cristiano poteva condurre una vita moralmente retta, funzionale alla salvezza eterna. Inoltre, non mancò di evidenziare che uno stile di vita improntato all'osservanza dei valori cristiani avrebbe garantito al fedele di essere al contempo un buon cittadino, ossia un "eccellente democratico".

In tal modo, incentrando la propria argomentazione sul principio della sottomissione del cristiano ai propri governanti come espressione della conformazione al modello "dell'umiltà" e "dell'obbedienza del Salvatore", Chiaramonti si collocava nel solco di una tradizione teologico-politica che, maggioritaria entro il *côté* filo-giansenista, esaltava la figura del Gesù obbediente e sofferente in opposizione a quella del Gesù trionfante e regale, propria, in modo particolare, dell'ambiente filo-gesuita.

L'apertura del vescovo al nuovo regime politico non si tradusse mai in una piena adesione alla democrazia e alle novità portate dalla svolta rivoluzionaria. Nella prospettiva di Chiaramonti la Rivoluzione francese rappresentava un evento negativo, che aveva messo in crisi i paradigmi politici, culturali e religiosi su cui si era forgiata la società confessionale europea. Emblematico appare a tal riguardo il parallelo tra gli eventi dell'Ottantanove e il diluvio universale, che egli avanzò in una lettera indirizzata il 6 dicembre 1800 ad Annibale della Genga, futuro Leone XII.

Alcuni aspetti della vicenda biografica di Chiaramonti, ai quali l'autore riserva un differente grado di attenzione, rappresentano un sismografo della relazione tra la Chiesa cattolica e i valori della modernità. Emblematico appare a tal riguardo il governo delle devozioni e dei culti a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Come è stato messo in luce dalle ricerche di Daniele Menozzi (per tutte si veda *Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2022), nel corso dei secoli le devozioni si sono caricate di rilevanti implicazioni politiche, che la Chiesa ha saputo interpretare, dirigere e incoraggiare allo scopo di promuovere tra i fedeli determinati messaggi. Nel contesto seguito alla Rivoluzione francese e alla costituzione delle Repubbliche giacobine tale processo si è caratterizzato per una evidente declinazione ultramontana e intransigente. Il culto al Sacro Cuore di Gesù, radicato negli ambienti filo-gesuitici e connotato, sin dal tempo dell'insurrezione vandeana, in chiave espressamente anti-rivoluzionaria, e le devozioni dedicate alla Madonna appaiono esempi in tal senso evidenti. I numerosi casi di immagini e di effigi mariane piangenti al passaggio delle truppe napoleoniche in Italia furono interpretati dalla pietà popolare come segno della condanna divina dei moti rivoluzionari. Rientrato a Roma dopo la sconfitta militare e politica di Napoleone, Pio VII istituì la festa di Maria *Auxilium christianorum*. Il pontefice giustificò tale decisione sostenendo che la devozione alla Vergine, ora proposta come protettrice dei cristiani contro i mali della Rivoluzione, gli aveva permesso di perseverare nella fede durante le tribolazioni che era stato costretto a subire durante l'esilio.

Tale declinazione del culto mariano si collegava a un'altra espressione devozionale diffusasi durante il papato di Pio VII, ossia il culto del corpo del pontefice come martire della modernità anti-religiosa. Nel contesto seguito all'occupazione di

Roma da parte delle truppe francesi nel febbraio del 1808, la pubblicistica cattolica si impegnò in un'assidua campagna editoriale. Furono stampate e fatte circolare numerose immagini del pontefice. Una di queste lo ritraeva alla stregua di un prigioniero, intento a pregare di fronte a un'immagine della Vergine in uno spazio angusto del Palazzo del Quirinale, mentre il suo cuore veniva trafitto da un crocifisso. Il processo mimetico di Pio VII con il Cristo sulla croce intendeva mostrare come le sofferenze patite dal papa non erano simboliche, bensì materiali e inscritte nel suo corpo.

Durante il viaggio che dall'esilio francese lo ricondusse a Roma, Pio VII venne osannato come un santo, il cui corpo, gravato da patimenti e tribolazioni, costituiva una reliquia vivente in cui si manifestava la protezione divina contro i mali della modernità. Il consolidarsi del culto di Pietro e Paolo all'inizio del XIX secolo costituì un'ulteriore espressione di quel processo di santificazione del papato che caratterizzò la Chiesa romana tra Otto e Novecento (si veda a tal riguardo Roberto Rusconi, *Santo Padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Viella, Roma 2010).

L'immagine del papa quale martire che si era fatto carico delle sofferenze della Chiesa fornì i paradigmi teologico-politici sui quali prese forma la relazione tra papato e modernità lungo tutto l'Ottocento e per buona parte del secolo successivo. Su tale prospettiva ideologica si innestò il ricorso all'interpretazione provvidenzialistica degli eventi seguiti alla Rivoluzione francese. Allo scopo di palesare il carattere miracoloso della sua liberazione e del suo ritorno nell'Urbe, Pio VII interpretò le sofferenze patite durante l'esilio come il frutto degli insondabili disegni divini, spesso fondati sullo sviluppo di eventi negativi come preconditione all'avvio di un periodo di rinascita. Attraverso tale impostazione il pontefice faceva proprio il paradigma apocalittico di stampo conservatore che connotò la riflessione teologico-politica filocuriale tardo-settecentesca.

Non meno interessante risulta la politica delle canonizzazioni promossa dalla Santa Sede. Allo scopo di sottolineare la centralità della vita consacrata nell'esperienza di fede, Pio VII elevò alla gloria degli altari numerosi religiosi e religiose, principalmente fondatori e fondatrici di nuove congregazioni.

Con la Restaurazione l'ideologia intransigente elaborata dalla Chiesa romana a partire dallo scorcio finale del XVIII secolo conobbe una sistematizzazione sul piano politico e teologico.

Grazie al genio politico del cardinale Ercole Consalvi, Roma si vide restituire le Marche, le Legazioni pontificie e le enclave di Benevento e di Pontecorvo. Il successo ottenuto dalla Santa Sede, favorito dalle buone relazioni tra Pio VII e il cancelliere Metternich, garantirono per un altro mezzo secolo l'esistenza dello Stato pontificio. Tuttavia, tale processo politico fu raggiunto privilegiando logiche di ordine religioso in rapporto alle realtà di uno Stato che, ben presto rivelatosi refrattario a qualsiasi riforma, si imperniò su strutture amministrative e di governo che risultavano ormai completamente allotrie al mondo scaturito dalla Rivoluzione.

Nel contesto politico segnato dal ritorno degli antichi sovrani sui loro troni la ricostituzione della *Societas christiana* divenne il fulcro della teologia politica della Chiesa romana. L'idea che non potesse darsi una società ordinata senza la cornice valoriale offerta dai principi cristiani implicava il riconoscimento del cattolicesimo quale confessione di Stato, allo scopo di contrastare il processo di laicizzazione delle istituzioni politiche e di secolarizzazione della vita sociale.

Il rilancio del medioevo come età dell'oro del cristianesimo, in cui l'unità religiosa era garantita dal sovrano pontefice, e la riscoperta della crociata quale paradigma politico e culturale da declinare in senso anti-moderno rappresentano due esempi

emblematici dell'orientamento intransigente e ultramontano che pervase la Chiesa cattolica negli anni seguiti alla Restaurazione.

Anche la ricostituzione della Compagnia di Gesù, sancita ufficialmente da Pio VII il 17 agosto 1814 con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* deve essere compresa entro questo contesto. A differenza di quanto era avvenuto nella sua plurisecolare storia, in cui l'obbedienza al papato si era accompagnata al costante tentativo di instaurare un dialogo con la modernità (l'accomodamento come prassi pastorale e la casistica in ambito morale costituiscono due emblematici esempi di tale orientamento), all'indomani della ricostituzione la Compagnia di Gesù si contraddistinse per un radicale intransigentismo.

Il pontificato di Pio VII, in modo particolare la sua parte finale, rappresenta un momento epocale per la storia della Chiesa, in quanto in quel periodo si delinearono le strategie politiche e i paradigmi culturali sui quali presero forma i rapporti tra Chiesa e modernità. Le condanne fulminate dai successori di papa Chiaramonti contro i valori della società moderna e il rilancio della scolastica e della filosofia tomista, generarono il terreno di coltura in cui più tardi attecchì il paradigma della "genealogia degli errori della modernità". La relazione tra mondo cattolico e idee moderne, contrassegnata dalla intransigente condanna della Rivoluzione francese quale evento da concepirsi in continuità con una serie di errori la cui origine era da ricercarsi nella predicazione luterana, giunse al suo esito più drammatico all'inizio del Novecento in occasione della crisi modernista.

Tornare alla figura di Chiaramonti e, tramite essa, ai dibattiti teologico-politici scaturiti entro la cultura cattolica permette, dunque, di andare alla fonte del complesso e a tratti contraddittorio processo di costruzione auto-identitaria che caratterizzò la Chiesa cattolica tra Otto-Novecento.

Marco Rochini

ARTHUR HÉRISSON, *Pour le pape-roi. Les catholiques français et l'unification italienne (1856-1871)*, ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, Rome 2023, pp. 612.

Il volume è la rielaborazione di una tesi di dottorato discussa nel novembre 2018 all'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, sotto la direzione dei professori Philippe Boutry e Gilles Pécout. L'autore, attualmente membro dell'École française de Rome, è uno specialista della storia politica e religiosa del XIX secolo e si è finora dedicato alle dinamiche interne al cattolicesimo francese (con particolare riguardo alla stampa e agli ambienti intransigenti) e alle ripercussioni internazionali della questione romana. Come tipico della collana in cui è inserito (la prestigiosa «Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome»), il volume mantiene la fisionomia e i tratti caratteristici della tesi di dottorato: l'ampiezza e l'analiticità della trattazione, la struttura estremamente rigorosa e articolata (undici capitoli organizzati in quattro parti e ulteriormente suddivisi in paragrafi e sottoparagrafi titolati), l'ampio corredo di appendici e apparati, la minuta ed esaustiva elencazione delle fonti e della bibliografia.

Proprio l'ampiezza delle fonti utilizzate, soprattutto quelle manoscritte (cfr. pp. 531-47), è un primo elemento di valore dell'opera, che merita di essere sottolineato. L'autore ha infatti condotto un'ampia ricerca in una quindicina di archivi e biblioteche francesi e italiani, sia pubblici che privati, tra i quali le Archives nationales e la Bibliothèque nationale de France, gli archivi diplomatici francesi e italiani, l'Archivio apostolico vaticano e vari archivi diocesani francesi. Se una parte di questa

documentazione è già stata oggetto di ricerche e studi, anche piuttosto approfonditi, da parte degli storici (penso, ad esempio, al libro di Jean Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869* [1930], che utilizza largamente le fonti pubbliche francesi, o alla biografia di Pio IX di Giacomo Martina [1974-1990], che ha instancabilmente battuto gli archivi vaticani sul pontificato di Mastai Ferretti), Hérisson ha indubbiamente il merito di aver ripreso in mano estensivamente questi materiali, di averli fatti dialogare tra loro e soprattutto di averli interrogati alla luce di nuove domande conoscitive, integrandoli e completandoli con documenti finora sconosciuti o poco utilizzati, come le carte degli archivi diocesani, in particolare quello di Poitiers, che appaiono di grande interesse.

Il volume intende esplorare a largo spettro le reazioni e gli atteggiamenti del cattolicesimo francese, considerato nelle sue diverse articolazioni interne (vescovi, basso clero, laicato, associazioni, fedeli, organi di stampa...) davanti alla questione romana e alle sue molteplici implicazioni, politiche, diplomatiche, religiose, culturali. Nel sottotitolo si parla di «unification italienne», ma di fatto il tema centrale non è tanto il processo unitario italiano nel suo insieme, quanto le sue ripercussioni sullo Stato pontificio e sul potere temporale del papa. La trattazione è circoscritta entro termini cronologici ben precisi, che vanno dal Congresso di Parigi dell'aprile 1856, quando Cavour ripropose la questione italiana all'attenzione delle grandi potenze, fino al 1871, quando fu approvata la Legge delle guarentigie e quando l'Assemblea nazionale francese, con il voto del 22 luglio, decise di non dare seguito alle molte petizioni in favore del papato giunte da vescovi e fedeli, prendendo atto, secondo Hérisson, della perdita della «place prééminente» che la Francia aveva occupato in Italia dal 1849 in poi (pp. 166-67).

Nell'ampia introduzione (pp. 1-25), dopo aver ripercorso rapidamente la principale storiografia sull'argomento, constatando lo scarso interesse dedicato negli ultimi decenni alla mobilitazione dei cattolici francesi in difesa del papato e del potere temporale (pare però eccessivo definire «meconnu» [p. 6] un periodo della storia del Secondo Impero, gli anni Sessanta del XIX secolo, su cui, anche rispetto alle attività dei cattolici, non sono mancati studi importanti in tempi recenti, come quelli di Jacques-Olivier Boudon e Bruno Dumons), l'autore illustra gli assi lungo i quali ha scelto di orientare il suo lavoro: contribuire a una comprensione transnazionale del Risorgimento italiano e della questione romana; incrociare storia religiosa e storia politica per studiare i processi di politicizzazione dei cattolici francesi; ricostruire la mobilitazione cattolica in favore del papa «non plus à partir de l'État [...], ni même à partir de l'Église, mais à partir des auteurs eux-mêmes», delle loro rappresentazioni e delle loro pratiche (pp. 19-20), privilegiando cioè una prospettiva dal basso; valutare le ripercussioni della questione romana sugli equilibri interni al cattolicesimo francese e sul suo modo di rapportarsi alle trasformazioni della modernità liberale, focalizzandosi in particolare sulle tensioni tra cattolici liberali e intransigenti.

Come detto, il volume è diviso in quattro parti. Nella prima (pp. 27-170; *L'Empire, le Saint-Siège et les catholiques français devant les événements italiens*) vengono dettagliatamente ricostruite le vicende e le fasi del coinvolgimento francese negli affari italiani e nella questione romana tra il 1856 e il 1871, prestando attenzione sia all'azione politico-diplomatica del governo imperiale e della S. Sede, sia ai dibattiti e alle iniziative di volta in volta intraprese da parte cattolica. Seguendo un ordine rigorosamente cronologico, l'autore si sofferma prima sugli anni 1856-58 (cap. 1) e in particolare sul peso che la memoria degli eventi del 1848-49 ebbe nel condizionare la diffidenza dei cattolici francesi verso la politica piemontese e il Risorgi-

mento italiano; quindi sul periodo 1859-61 (cap. II), segnato dalla *Guerre d'Italie*, dall'insurrezione delle Romagne e dalla crisi politica e militare che culminò nella proclamazione del Regno d'Italia; e infine sul decennio 1861-71 (cap. III), nel quale la ricostruzione degli eventi italiani e romani (Aspromonte, Convenzione di settembre, Mentana, Concilio vaticano I) si intreccia con le schermaglie legate alle elezioni francesi (1863, 1869) e alla progressiva liberalizzazione del Secondo Impero. Questa prima parte ricostruisce in maniera complessiva e diacronica avvenimenti e situazioni che verranno variamente ripresi e approfonditi nel resto del volume secondo un'ottica sostanzialmente tematica.

La seconda parte (pp. 171-290; *Médiatisation, politisation et mobilisation autour des questions italienne et romaine*) si concentra sulle forme, i risultati e le conseguenze della mobilitazione dei cattolici francesi in favore del potere temporale e del papato. Il cap. IV è dedicato alla grande attenzione mediatica che la questione romana suscitò in Francia tra gli anni Cinquanta e Sessanta, un fenomeno che si spiega sia per il forte interesse del pubblico del tempo, sia per le strategie appositamente messe in campo dagli attori coinvolti. L'autore si sofferma prima sul ruolo della stampa periodica religiosa (fornendo utili dati sulle tirature dei giornali cattolici di Parigi e di provincia; pp. 183-84), sui suoi orientamenti e sui canali mediante i quali si approvvigionava di notizie, dentro e fuori dalla Francia. Analizza quindi la produzione pubblicistica temporalista, ricostruendone la consistenza quantitativa, la distribuzione nel tempo e la varietà di posizioni, e passa infine a esaminare la dimensione transnazionale del dibattito e l'atteggiamento ambiguo della S. Sede, che cercò di integrare l'attenzione mediatica, pur tra incertezze e diffidenze, alla propria strategia di difesa.

Nel cap. V vengono prese in esame le modalità di mobilitazione intraprese dai cattolici francesi per esprimere il proprio sostegno alla causa papale e cercare di condizionare la linea del governo. Se le iniziative "tradizionali" (raccolta di firme, petizioni, agitazione elettorale in favore di candidati temporalisti) si rivelarono inefficaci, anche per la stretta sorveglianza delle autorità, modalità alternative di mobilitazione furono sperimentate sia esprimendo atteggiamenti contestatari, più o meno deliberati, nella dimensione quotidiana, sia politicizzando spazi e pratiche propriamente religiosi, come le prediche, le forme collettive di pietà, i servizi funebri, che vennero sfruttati, anche grazie all'attivo coinvolgimento del basso clero, per veicolare o suscitare tra le masse prese di posizione in favore del potere temporale. Come nota giustamente Hérisson (pp. 231-32), questa politicizzazione del religioso non fu un semplice ripiego strategico per aggirare le limitazioni imposte da un regime autoritario, ma trovava un'intima giustificazione in quella commistione tra temporale e spirituale, politico e religioso che costituiva l'orizzonte di larga parte del clero di metà Ottocento. Di questa mobilitazione cattolica vengono poi esaminate nel cap. VI le modalità organizzative (cioè le associazioni e i comitati creati per tentare di coordinarla), la distribuzione geografica (concentrata principalmente nell'Ovest e nel *Midi*, cioè nelle aree tradizionalmente più legate alla pratica religiosa e al legittimismo) e le principali conseguenze. A tal proposito l'autore rileva finemente come l'impegno temporalista favorì sì il riavvicinamento tra cattolici e legittimisti, ma incentrandolo, diversamente che in passato, sulla preminenza degli interessi religiosi rispetto a quelli dinastici, e contribuì pertanto a fare emergere una cultura politica specificamente cattolica e a strutturare i cattolici «comme groupe politique autonome» (p. 280), stimolando per reazione un rafforzamento dell'anticlericalismo in seno alla società francese. Viene inoltre sottolineato il ruolo di catalizzatore che la questione romana svolse rispetto alla liberalizzazione delle istituzioni imperiali, liberalizzazione che

i cattolici auspicarono e favorirono nella speranza di ottenere strumenti politici più efficaci per condizionare la politica estera del governo.

Allargando il quadro delineato nei capitoli precedenti, la terza parte del volume (pp. 291-412; *Une mobilisation transnationale de masse au service du Saint-Siège*) si concentra su due forme di mobilitazione in favore del papato che ebbero attuazione e ripercussioni su scala transnazionale: il volontariato militare nei ranghi degli zuavi pontifici e la raccolta di doni e offerte economiche mediante l'obolo di S. Pietro. Nel cap. vii tali pratiche vengono inquadrare nell'evoluzione che conobbe la strategia difensiva della S. Sede, la quale, constatando l'inefficacia dei propri tentativi di influire sui governi europei tramite i tradizionali canali diplomatici, incentivò o comunque assecondò la mobilitazione dal basso dei fedeli per fare pressione sulle autorità, ma anche per dare una «légitimation nouvelle au pouvoir temporel» (p. 322), facendo valere il largo consenso che esso riscuoteva presso le opinioni pubbliche europee. Questa mobilitazione transnazionale contribuì non solo alla «dénationalisation de la questione italienne» (p. 320), ma fece sì che si riunisse attorno e in favore della causa temporalista un movimento cattolico internazionale, ancora piuttosto sfilacciato e informale, che traeva da essa una spiccata curvatura antiliberale e trovava nel papato intransigente di Pio IX il suo centro propulsore e ispiratore. Se la mobilitazione dei cattolici francesi viene opportunamente inquadrata in questa dimensione transnazionale, occorre però precisare che il volume rimane incentrato sul contesto francese e non adotta propriamente una prospettiva comparativa, limitandosi ad alcuni confronti quantitativi con altri paesi, come Belgio e Olanda, relativamente al reclutamento degli zuavi e alla raccolta dell'obolo di S. Pietro (cfr. ad esempio pp. 354, 358-59, 377, 379).

Il cap. viii è dedicato agli zuavi pontifici e alla cosiddetta Legione d'Antibes, istituita nel 1866 per fare fronte al ritiro delle truppe francesi dal Lazio. Vengono ricostruite con cura le vicende relative alla formazione, l'organizzazione e l'impiego di questi corpi di volontari, le reti e le modalità del loro reclutamento (sottolineando giustamente la differenza di atteggiamento del governo francese, che ostacolò nei primi anni Sessanta l'arruolamento negli zuavi, mentre favorì per opportunità politica quello nella Legione d'Antibes), nonché la variegata gamma di motivazioni che potevano spingere uomini di tutta Europa a «mourir pour le pape». Se queste vicende sono sostanzialmente note agli studiosi, del tutto originale e di estremo interesse è invece l'analisi socio-geografica condotta da Hérissou per ricostruire la provenienza e l'estrazione sociale degli zuavi e dei "legionari" francesi, basata sull'uso estensivo e quantitativo delle matricole del Ministero delle armi pontificio, conservate all'Archivio di Stato di Roma. Quello degli zuavi si rivela così un «phénomène principalement urbain» (p. 357), concentrato nelle zone tradizionali del legittimismo e tra gli strati medio-alti della popolazione (rampolli dell'aristocrazia, proprietari, studenti), mentre la Legione d'Antibes presenta un profilo meno connotato politicamente, essendo reclutata soprattutto nell'Est, nel Sud e nel Nord della Francia, cioè in zone poco marcate dall'elemento legittimista, e più popolare (tra i legionari prevalgono artigiani, contadini, operai). Ne emerge così un quadro estremamente vivace e variegato, che restituisce spessore sociologico a un fenomeno spesso schiacciato tra il soggettivismo memorialistico e il tecnicismo militare.

Il medesimo approccio quantitativo è adottato con profitto nel cap. ix per studiare il sostegno finanziario alla S. Sede da parte dei fedeli francesi. Dopo aver ricostruito il sistema dei prestiti a sottoscrizione pubblica ai quali si ricorse con alterne fortune nel 1860, 1864 e 1866 per cercare di sanare il grave deficit di bilancio dello Stato pontificio, l'autore si concentra sull'obolo di S. Pietro: incrociando abilmente

dati parziali di diversa provenienza (in particolare quelli del Ministero delle finanze pontificie e della nunziatura di Parigi), riesce a ricostruire in maniera convincente la curva temporale delle donazioni, con alti e bassi legati ai momenti di crisi e distensione della questione romana, e la loro distribuzione geografica (registrando anche qui, *et pour cause*, una concentrazione dei doni nelle aree più religiose del paese) e perviene a stimare in circa 33 milioni di franchi l'insieme delle cifre donate dai francesi al papa nel corso degli anni Sessanta (p. 401), a riprova della grande efficacia di questa forma di mobilitazione.

Si giunge così alla quarta e ultima parte del volume (pp. 413-88; *Un catholicisme en mutation face à la société moderne*), suddivisa in due capitoli. Nel primo (cap. x) si analizza come la questione romana, rafforzando la dimensione sacrale della città di Roma, alimentando la devozione personale verso la figura del pontefice ed elevando lo Stato pontificio ad archetipo del vero governo cristiano, cioè antimoderno e antiliberale, contribuì a quel processo di accentramento romano e di irrigidimento intransigente che caratterizzò la Chiesa cattolica nel corso dell'Ottocento e che trovò la sua consacrazione proprio negli anni di Pio IX. Stupisce, in questo quadro, l'assenza di specifici riferimenti alle condanne contenute nell'enciclica *Quanta cura* e nel *Sillabo* (1864), le quali, oltre a costituire per tutto il resto del secolo e oltre il principale referente dottrinale della linea intransigente, attingevano a piene mani i loro argomenti e le loro "tesi" dai documenti con i quali Pio IX aveva condannato negli anni precedenti gli attacchi al potere temporale, rivelando così stretti legami, congiunturali se non direttamente causali, con la questione romana. Il cap. XI si concentra infine sul ruolo che ebbe la mobilitazione in difesa del papato nel consacrare il ruolo e le attività del laicato, ma anche nel cristallizzare e approfondire la spaccatura tra cattolici liberali e intransigenti, i quali, pur nel comune sostegno alla causa temporalista, cercarono di utilizzarla per dimostrare la fondatezza delle rispettive posizioni. Dopo una sintetica conclusione (pp. 489-94) chiude il volume una corposa e dettagliata appendice (pp. 495-530), che integra e completa con grafici, tabelle e carte geografiche i dati sul reclutamento degli zuavi e sulla raccolta dell'obolo di S. Pietro presentati e discussi nei capitoli precedenti.

Il volume, appoggiandosi su un'ampia ricerca di prima mano e una sapiente valorizzazione degli studi esistenti, offre pertanto una ricostruzione esaustiva e sfaccettata delle molteplici reazioni e mobilitazioni dei cattolici francesi davanti alla questione romana e fornisce un contributo estremamente rilevante per la comprensione delle dinamiche interne al cattolicesimo francese e, in generale, alla Chiesa cattolica nell'età di Pio IX.

Luca Sandoni